

## LA QUINTA SUITE

### 1

Mi piacerebbe che stasera tu suonassi nuda per me: vuoi?

Ha fissato nel mio il suo sguardo profondo, reggendo con la destra il calice di chablis rimasto a mezz'aria. Senza dire una parola, ha posato lentamente il bicchiere e si è alzata. Si è avvicinata a me e si è voltata di spalle, ha chinato la testa lasciando cadere sul davanti la massa compatta e lucente dei lunghi capelli biondi. Mi sono alzato a mia volta, le ho sfiorato con le labbra la nuca sottile e ho preso a far scorrere la cerniera dell'abito di seta rossa. È uscita dal guscio leggero con un solo fluido movimento. È rimasta in reggiseno e tanga, rossi anch'essi. Mi ha interrogato con lo sguardo: doveva continuare? Le ho risposto con un gesto delle mani e un sorriso. Tornando a fissare su me i suoi occhi verdi, si è tolta anche gli ultimi minimi indumenti.

La quinta suite per violoncello solo di Bach.

Sapeva che amavo quella musica più d'ogni altra. E lei era un'acclamata virtuosa, da alcuni ritenuta la vera erede di Jaqueline du Pré.

Aveva poco meno di trent'anni e un corpo scolpito dalle ore di palestra che s'obbligava ad alternare allo studio quotidiano del suo strumento. Seni piccoli, alti, anche strette, quasi maschili, e lunghe gambe muscolose che stringevano con grazia vigorosa i fianchi femminili del suo Alfredo Primavera appena acquistato.

Suonava con la compostezza elegante, quasi superba, che l'aveva resa celebre.

Alla fine della suite, l'ho uccisa.  
Eppure lei m'amava.

La conobbi a un concerto al Carlo Felice di Genova. Eravamo seduti l'uno accanto all'altra in quarta fila, separati dal corridoio centrale. Suonava il quartetto Juilliard, un programma mirabile. I musicisti costituivano un unico strumento e i loro volti manifestavano chiaramente come non avessero mai perso la gioia di far musica insieme, una gioia che irradiavano d'intorno e che coinvolgeva il pubblico. Lei ascoltava con un'intensità che mi stupì fin dalla prima volta che, attratto dal miele dei suoi capelli, m'ero voltato per guardarla. Il suo viso dai tratti decisi e delicati insieme era assorto in una concentrazione estatica che faceva pensare lei non fosse una persona che ascolta musica, ma fosse divenuta la musica stessa. Quello che per me era un istante d'assoluto incantamento, un'esperienza che m'era accaduto di vivere durante momenti di particolare contemplazione, di rapimento fuori di me e contemporaneamente di discesa nel più profondo di me, pareva permanere in lei dall'inizio alla fine d'ogni brano. Negli intervalli chinava il capo e si guardava le mani dalle lunghe dita raccolte sul grembo o gettava brevi sguardi attorno.

Durante la pausa, scambiammo soltanto un sorriso con il quale dicemmo uno all'altra quanto apprezzassimo la prestazione dei quattro straordinari artisti. Un tipo complimentoso ed esaltante Azzaro (lo stesso profumo usato allora anche da me), che avevo notato pure altre volte, venne a salutarla facendole il baciamano. Seppi poi che era il direttore d'una importante istituzione musicale cittadina. Il concerto riprese. Colui che sedeva dietro di me doveva essere una persona straordinariamente paziente,

perché sopportò senza reagire il mio continuo muovere il capo per cogliere di soppiatto l'espressione della mia vicina.

Alla fine del concerto la persi di vista, poiché guizzò via fra la folla dopo pochi istanti.

La ritrovai ferma sotto il portico, mentre la piazza era battuta da dense raffiche di pioggia.

“Posso darle un passaggio sotto l'ombrello?”.

“Grazie, ma sto aspettando un taxi”.

“Posso fare anche il taxista, se lo desidera e se la sua meta è qui in città: ho la macchina proprio a due passi”.

Dopo una pausa d'esitazione, alzò la testa, mi guardò un istante, decise di fidarsi – forse trovò la mia faccia rassicurante –: “Sì, sono scesa al Melià: lo conosce? Ma davvero sarebbe così gentile da accompagnarmi? Non è fuorimano per lei?”.

Parlava con accento francese non molto marcato.

“Non è affatto fuorimano, visto che si dà il caso che io, in questi giorni, alloggi proprio in via Corsica. Singolare ma piacevole combinazione... piacevole almeno per me. Andiamo allora?”.

“Andiamo”, mi prese sottobraccio e, al riparo del mio ombrello abbastanza ampio per ospitare due teste che accettassero di procedere affiancate, ci avviammo verso il punto dove avevo lasciato la mia auto.

Salimmo ridendo dei nostri volti che il vento era riuscito a rigare di pioggia nei pochi istanti necessari per aprire le portiere.

“A Genova bisogna abituarsi al vento, che piova o no”.

“Strana città Genova: bella e misteriosa. La conosco poco, ma mi piace”.

Mentre ci scambiavamo queste frasi convenzionali, avevo messo in moto e, dopo pochi secondi, era partita la musica: quando avevo spento

il motore, infatti, non avevo prima fermato l'impianto stereo che ora ripartiva dal punto in cui era rimasto. Nell'abitacolo si diffusero le note del concerto op. 129 di Schumann.

“Un'esecuzione straordinaria; credo che ben pochi oggi sappiano suonare altrettanto bene questo brano – e non solo questo –: una musicista veramente magnifica, e giovane per di più; può soltanto migliorare, anche se sarà difficile superare il livello cui è già arrivata...”.

“Mi fa piacere che lei la pensi così”, disse la bella sconosciuta che mi sedeva al fianco.

“Piacere? Perché le fa piacere?”.

“Perché lei sono io... cioè: quella che stiamo ascoltando è una mia esecuzione di un paio d'anni fa”.